

il ritorno

RINASCE IL FESTIVAL ROCK AMERICANO LOLLAPALOOZA

A Washington è resuscitato, a sei anni dall'ultima edizione, il festival itinerante di rock alternativo «Lollapalooza». Venerdì hanno suonato nei pressi della capitale statunitense i Jane's Addiction, gli Audioslave, gli Incubus e i Queens of the stone age. Anche per i Jane's si è trattato di un ritorno. Il gruppo si era sciolto ed era stato il cantante della band Perry Farrell a fondare Lollapalooza nel 1991. Il festival quando nacque rifiutò per anni ogni sponsor. Poi fallì. Quest'anno si avvale dei contributi di Verizon (telecomunicazioni) e Microsoft.

teatro di figura

SOLO I PUPAZZI SONO IN GRADO DI DIRCI CHE STIAMO FACENDO A PEZZI LA NATURA?

Mirella Caveggia

Si crede che sia un mestiere bizzarro quello degli artisti che danno vita e vitalità al teatro di figura, ma questo piccolo grande mondo globalizzato, popolato di burattini, marionette, figure e pupazzi, per la qualità delle sue realizzazioni e la ricchezza delle sue aperture, ha convinto anche l'Europa. E così, nel quadro Cultura 2000, è stato riconosciuto il progetto Teatro Figura Europa, che il festival di Cervia «Arrivano dal Mare!», grazie all'appassionata volontà del suo animatore Stefano Giunchi, ha elaborato insieme a quattro partner europei provenienti dalla Francia, dal Belgio, dall'Austria e dalla Polonia. Con questo bel suggerimento l'organizzazione ha assegnato la «Sirena d'oro 2003», un riconoscimento attribuito alle figure di spicco che con apporti diversi hanno curato e arricchito il Teatro di Figura. Fra i premiati nella rassegna da poco conclusa figura anche Dino Arru, animatore del

gruppo torinese Il dottor Bostik - Unoteatro, che ha portato in scena Il Melo gentile, uno spettacolo tratto da un racconto di Shel Silverstein dove si narra di un bambino e di un albero che si vogliono bene. L'albero protagonista, protettivo e affettuoso, offre al suo piccolo amico quello che può: uno spazio di gioco, la frescura dei rami, la fragranza dei frutti. Il sentimento che li lega è reciproco e intenso, ma con il tempo l'equilibrio del rapporto si incrina. Mentre l'albero rimane immutabile nella sua solidità, il bimbo cresce e cambia. Prima diventa un ragazzo dominato dai capricci; con gli anni si rivela un uomo assediato dalla pressione dei consumi; infine appare vecchio e rassegnato in un'opaca indifferenza. Di fronte al bisogno progressivo di denaro dell'amico ancora giovane, l'albero risponde offrendogli le sue mele per l'acquisto di un'auto fiammante, poi sacrifica

all'accetta i propri rami per la costruzione di una casa, infine rinuncia anche al tronco per soddisfare le esigenze dell'uomo adulto di veleggiare per chissà per quali lidi. Dino Arru, accompagnato dalle musiche originali e dalla voce narrante di Silvano Antonelli, organizza un'illustrazione rarefatta, surreale e minimalista delle quattro fasi di vita del piccolo protagonista, tradotto in un pupazzo animato a vista, di poco più di mezzo metro di altezza e dai tratti fortemente individualizzati. Sempre presente in scena, lo moltiplica per quattro mantenendone i connotati e intanto induce con mezzi sorprendenti la metamorfosi degli ambienti, custoditi in quattro ruvide cassette di legno che si trasformano a sorpresa in automobile, in casetta, e in un fantastico natante. In questo lavoro l'autore appare in piena luce, intimamente

legato al suo pupazzo che avanza negli anni, scortato dal suo alberello alla Godot, in mezzo alle cassette che diventano piccoli scrigni di emozioni e di idee. Le invenzioni scattano una dopo l'altra: sovvertimento delle proporzioni, minuscule travestimenti e rapidissime costruzioni di installazioni bizzarre e simboliche. Tutto è all'insegna della semplicità, ma la successione di quadri invita con asciuttezza ad una riflessione sull'esistenza e i suoi valori, sui rapporti troppo spesso sfrondati, privi di generosità e di amore reciproco, sulla nostra indifferenza verso la natura. Sarà un caso, ma questo Melo gentile si è visto a Cervia proprio nello stesso giorno dell'appello sconsolato di un religioso ecuadoriano, il quale non sapendo più a che santo votarsi, si rivolgeva alle televisioni del mondo intero per impedire la deforestazione operata senza ritengo da nemici senza cervello e senza volto.

Salve, siamo i figli di Jeff Buckley...

Malinconici e talentuosi: Terje Nordgarden e Overhead si candidano all'eredità del rocker «maledetto»

Silvia Boschero

Due dischi da isola deserta: può essere uno scoglio di fronte alla Normandia, adagiato nella cuppezza selvaggia dell'oceano francese o qualcosa di più assolato, mediterraneo, a seconda del proprio stato d'animo. Due dischi quieti e profondi per accompagnare elucubrazioni esistenziali, o splendide solitudini. Arrivano dalla Francia e dalla Norvegia, e, se vogliamo essere cattivi, anche se per bravura non se lo meriterebbero, gli Overhead e Terje Nordgarden sono due nuovi epigoni di quel genio strappato alla vita troppo presto che fu Jeff Buckley.

Che la poetica di quel ragazzo figlio dell'indimenticato eroe del folk psichedelico Tim Buckley abbia lasciato un segno indelebile nelle nuove generazioni di sedicenti cantautori, soprattutto europei, non è una novità. Il suo è stato un modo virtuoso di esprimere la malinconia tormentata in maniera terribilmente romantica. Gli Overhead, che cantano in inglese, si inseriscono in questo solco impreziosendo quest'attitudine con un'impostazione jazz pacata. *Innerself*, il brano che apre il disco d'esordio *Silent witness*, ha la tristezza delle occasioni perse, o del tempo trascorso, o dell'innocenza perduta; scegliere la propria condizione per innamorarsene e perché risuoni nella testa, ascoltandolo, quel testo dove Buckley si descriveva «too young to hold on, too old to break free and run», troppo giovane per trattenerne qualcosa, troppo vecchio per scapparsene via.

La pista che fa vibrare le corde più intime oltre a quella della voce di Nicolas Leroux che riesce a raggiungere vette di acuti emotivi alla Buckley, è quella del pianoforte, ma poi c'è anche la rabbia, ed ecco la chitarra, che cambia d'improvviso lo stato d'animo del disco, per poi rientrare nei ranghi e dar di nuovo spazio ad una dimensione acustica che fa riemergere i fantasmi di Nick Drake, di Morrissey degli Smiths o dei Talk

Splendidi solitudini e cupi sbalzi esistenziali con venature jazz per il disco d'esordio del gruppo francese



Il cantautore Terje Nordgarden. A destra Manu Chao: sarà oggi a Pescara e il 6 a Volterra

Manu Chao, sì a Marley no alle major del disco

La patchanka è già passata come un uragano da Piacenza, oggi è la volta dello stadio Adriatico di Pescara e mercoledì di Volterra, assieme alla Compagnia della Fortezza, il gruppo teatrale composto da detenuti che da anni lavora nella cittadina toscana. Ingresso gratuito per gli over sessantacinque anni e per i bambini, per tutti gli altri dieci euro massimo, da contratto. A Manu Chao piacciono le categorie protette. Di solito i suoi concerti durano almeno tre ore, e anche stavolta non si smentisce: erano in almeno diecimila ad accogliere questo ex ragazzo che indossa la consueta maglietta da calcio e si scatenava tra un omaggio al suo eroe Bob Marley (*Mr Bobby*) e un'evocazione dell'amata America Latina (*Welcome to Tijuana*). C'è la band Jai Alai Katumbi Express (Katumbi è un quartiere di Rio dove dice di trovarsi a suo agio, Jai Alai è una figura della danza pelota) a dargli man forte, c'è l'amico basco Fermin Muguruza e poi quell'affetto sovrauma-

no che la gente sa tributargli, l'Italia in particolare, che gli ha dedicato ben due libri appassionati, uno a firma Alessandro Robecchi e l'altro Marco Mathieu. La politica? Oggi arriva tra le pieghe delle sue canzoni (anche se dal palco arriva un ricordo a Carlo Giuliani; come si sa, Manu e la sua band a Genova c'erano). A questo giro il clandestino non ha fatto scherzi: i concerti sono stati annunciati con largo anticipo, ma non c'è da escludere come sempre qualche apparizione fuori programma, magari in un pub davanti a un centinaio di avventori felicemente allibiti o in una piazza, come fece due anni fa a Milano. Manu è così, passa da un concerto-manifestazione di fronte al parlamento europeo (come lo scorso giugno contro le petroliere che si frantumano disperdendo in mare i loro carichi) a una jam di ore ed ore in un centro sociale strapieno, come quando al Villaggio Globale di Roma intratteneva a Roma migliaia di persone in un set improvvisatissimo

dove lasciava continuamente il palco ai ragazzi del suo entourage. Anche questo è Manu: estemporaneità, genuinità. In una parola, libertà, quella che lo ha spinto ultimamente ad abbandonare la Virgin, multinazionale che lo aveva sotto contratto. Per tre dischi (*Clandestino*, *Proxima estacion: esperanza e Radio Bemba sound system*), il nostro aveva potuto fare il bello e il cattivo tempo. Carta bianca si chiama questa meravigliosa opzione di cui solo il musicista che ha un forte potere contrattuale può godere. Stavolta qualcosa deve essere andato in tilt. Manu ha deciso di proseguire in solitaria. Di canzone ne ha tante, centinaia dice, e di progetti paralleli altrettanti: quello di raccogliere le sue poesie in un libro illustrato e di produrre un disco per i musicisti di metrò, insomma, per i busker di strada, il luogo da dove anche lui, ragazzo, cominciò il suo viaggio.

si.bo.

Talk di *The color of spring*. Dal canto suo, Terje Nordgarden, norvegese stabilitosi prima a Bologna e poi a Firenze dove Paolo Benvenegni degli Scisma ha prodotto il suo primo disco omonimo (anche questo in inglese) acclamato dalla stampa specializzata, è ancor più minimale degli Overhead, più puramente folk ma forse ancor più comunicativo. La sua prima grande apparizione ufficiale è stata all'ultima edizione di Arezzo Wave: solo voce e due chitarre hanno catalizzato l'attenzione di tutto il pubblico del festival per questo virtuoso ragazzo sconosciuto ai più. E pensare che questo giovanissimo *bohémien* nordico è stato fatto scoprire ai suoi compatrioti norvegesi proprio dai produttori italiani che dopo aver sentito quasi per caso un suo demo, lo hanno portato a suonare nella sua terra d'origine, nella sorpresa generale. Il riferimento poetico e stilistico di Nordgarden è soprattutto teso al menestrello del cantautore malinconico Nick Drake. Modello non nascosto, ma espresso apertamente dallo stesso artista: simile umore intimo e oscuro (così crepuscolare da decidere di cantare nel disco un'immaginaria *Last song*, ultima canzone), splendidi testi che sono un flusso continuo di pensieri, esperienze carismatiche, giochi emozionali. Musica per meditare e guardarsi dentro concedendosi il tempo perduto, musica «privata» senza nessuna presunzione universalista. Una necessità che pare tornare ciclicamente sia nei gusti di chi la musica la vive da ascoltatore che nelle generazioni di cantautori che si avvicendano. Una necessità vitale, che torna al di là di ogni artificio giornalistico (l'ossessione di inventarsi una nuova scena, un trend che tracci le linee da seguire per risolvere l'industria del disco dalla sua annosa crisi). È musica che probabilmente rimarrà custodita amorevolmente nelle poche discoteche di chi non è abituato a «consumare» i dischi da classifica come fossero l'ultima offerta speciale «paghi uno e prendi due».

Il norvegese Nordgarden, scoperto da produttori italiani, è un ragazzo virtuoso con il pallino di Nick Drake: farà parlare di sé

Una scuola per autori teatrali e un festival per restituire vita al paesino abruzzese di Gioia Vecchio, abbandonato da un secolo. Tra gli appuntamenti Bennato, Celestini, Lucia Poli

Dacia Maraini: teatro e musica per salvare il borgo dimenticato

Stefano Miliani

GIOIA VECCHIO Erano case e strade abbandonate, lasciate nel silenzio da decenni. Il teatro tenta di restituire la vita con una scuola di drammaturgia e un festival estivo. Il borgo di Gioia Vecchio, ai bordi del parco nazionale d'Abruzzo, vicino a Gioia dei Marsi nella Conca del Fucino, fu abbandonato dopo il terremoto del 1915. I suoi abitanti si costruirono una nuova esistenza poco lontano. Nel 2001 l'associazione culturale Teatro di Gioia ha fondato il Centro di drammaturgia, una scuola per ragazzi e per adulti, affidandone la direzione alla scrittrice e drammaturga Dacia Maraini. Il risultato del laboratorio viene presentato durante il festival che da tre anni si tiene d'estate a Gioia Vecchio. Quest'anno è iniziato il 1° e prosegue fino al 9, è passato Edoardo Bennato, arrivano Ascanio Celestini (il 7) e Lucia Poli (il 8). A parlarne è Dacia Maraini



La scrittrice e drammaturga Dacia Maraini

che il 9 presenta il suo testo *Zena*. **Qui c'è un'associazione che vuole rivitalizzare un borgo abbandonato ricorrendo al teatro. È**

possibile? Sì, l'associazione è una scommessa in parte già riuscita. Gli abitanti hanno aperto alcune case e altre le

stanno mettendo a posto, è stato riaperto il ristorante, curano i giardini, aprono dei negozietti, la locanda. Adesso c'è di nuovo vita mentre era un luogo morto. Per fare di più però ci sarebbe bisogno di maggior sostegno dalle istituzioni.

Dove si trova la scuola di teatro?

Non agisce tutto l'anno nel borgo, d'inverno c'è la neve e non abbiamo una sede a Gioia Vecchia. C'è una casa del Comune ma va ristrutturata e occorrono soldi. Nei mesi invernali è a Gioia Nuovo.

Chi lavora nel centro teatrale?

I volontari, un centinaio. Siamo tutti volontari, nessuno è pagato, andiamo avanti con l'entusiasmo.

Cosa fate per agganciare la popolazione locale?

I volontari sono tutte persone del luogo, fanno un lavoro enorme.

Come funziona la scuola?

Una parte è per una quarantina di ragazzi delle elementari e delle medie,

l'altra per una ventina di adulti (vengono anche da Pescasseroli). Dura tutto l'anno ed è di drammaturgia, non di regia o per attori. Si pone l'accento sulla scrittura del testo, sul linguaggio, sull'osservazione del territorio. Vogliamo far capire che il linguaggio teatrale è diverso da quello parlato, da quello televisivo, ha le sue regole e i suoi simboli interni, si impara facendo. Per questo gli allievi scrivono e il giorno dopo vengono analizzati i loro testi. I docenti sono tre autori teatrali: Donatella Diamanti, Paola Prescittini e Alessandro Trigona Occhipinti. Nel primo anno abbiamo preso come tema, per lo spettacolo estivo, il terremoto.

Quest'anno il tema è la migrazione.

Sì, perché l'Abruzzo è terra dalla quale sono emigrati paesi interi. Stasera vengono rappresentati tre corti della scuola. *Da dove a dove*, *Ricettamara e Grazie alla vita*, con la regia di Toni-Simonetti, abruzzese.

GIORNI DI STORIA
Ultimi giorni di un regime
 Dalla primavera al 25 luglio del 1943 il consenso al regime fascista si sfalda. Le parole di Mussolini al Gran Consiglio: «Avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta» sono l'epitaffio senza appello per un ventennio votato alla rimozione della libertà e della democrazia.
In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più
l'agonia del fascismo
 FUnità